

L'eterna lotta tra vita e pensiero in una filosofia del quotidiano



Strano caso di giornalista filosofo, o di filosofo giornalista, non è chiaro, Giancristiano Desiderio gira intorno ai problemi della filosofia, alle sue strade senza uscita, alle sue brutalità e svenevolezze, come Giuseppe Marotta, cinquanta o sessant'anni fa, ronzava intorno agli affari del cinema, spiegandoli con divertimento, bella lingua e passione ai fortunati lettori delle sue rubriche. Nessuno legge più Marotta, e i libri che raccoglievano le sue critiche cinematografiche, tutti straordinari, sono roba d'antiquariato estremo. Antologia d'apuntamenti giornalistici, gli *Scritti selvaggi* di Desiderio ricordano, senza esagerare, le sagge e memorabili rubriche di Marotta. Campano come l'autore dell'*Oro di Napoli*, non è solo nella lingua brillante e dialettale insieme (quando per esempio accoppia lo «scuorno» alla «res cogitans» o spiega che «la pizza, un po' come il cazzo, non vuole pensieri») che Desiderio somiglia a Marotta; gli somiglia nel talento per le divagazioni, per gli accostamenti imprevedibili, per le bande musicali e i bar di paese, per le confessioni malinconiche. Gli somiglia, somigliando a se stesso, anche nell'umorismo, e nella smagatezza. Scrive, per esempio, che «un tempo, quando la società non era trasparente e sapere le cose era una fatica, le stronzate erano scemenze e si riconoscevano perché erano smentite dai fatti, dalla realtà, dalla filologia e dalle persone serie, ancora capaci di distinguere il vero e il falso, il bene e il male, il bello e il brutto», mentre «le stronzate di oggi sono diverse: sono serie». Serie e minacciose, con un

retrogusto di barzelletta apocalittica, come certificano cronache parlamentari, talk show e sondaggi elettorali: documenti in cui l'Italia (anzi «l'Europa», e l'Occidente intero) «che credeva nel liberalismo, nello Stato nazionale e nella scuola come valore culturale» è peggio che remota. È fiction, come ci siamo abituati a dire. È favolosa e tarocca come l'antica Roma dei drammi elisabettiani o la New York dei supereroi. È qui che, volere o volare, ci tocca imparare a prenderla con filosofia, che sarà anche «una di quelle frasi odiose che non significano nulla» ma che almeno insegnano a diffidare dei grandi propositi, delle utopie, degli «evviva» e dei «vaffa», ricordandoci che «facciamo una vita», ahinoi, «già abbastanza astratta, dominati dalle fesserie della pseudocultura, per metterci a inseguire il destino del mondo». Giancristiano Desiderio, non meno giornalista che filosofo, commenta i casi della vita sforzandosi di spremere, se non il senso, allora l'insensatezza; e mostrandoci che ci sono più relazioni, tra i concetti e le cose, tra le idee e gli eventi, di quante ne sognino le nostre povere filosofie. Ogni cosa rimanda a ogni altra, e tutto partecipa di tutto: l'«esercito invincibile» dei cretini e il «Perozzi d'Amici miei di Monicelli», «perché l'essere e non il nulla» e «l'idea vertiginosa» dell'eterno ritorno, «Gianluca Vialli e Martin Heidegger», anzi Socrate e Socrates, la libertà e le sue caricature. «Gesù, aiutaci», ne direbbe Marotta, filosofo di film.

Alla base

Sopra, i fondatori del Futurismo Luigi Russolo, Carlo Carrà, Filippo Tommaso Marinetti, Umberto Boccioni e Gino Severini a Parigi nel 1912.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.